Antonio e Giovanni Pellizzer, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria I-II*; Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Collana degli Atti n. 10; Unione Italiana-Fiume - Università Popolare di Trieste; Trieste - Rovigno 1992.

1. La lessicografia istroromanza (IR) vanta ormai una discreta tradizione: vocabolari di G.A.Dalla Zonca (dignanese; 1978) e di D.Cernecca (vallese; 1986), materiale IR nell'AIS e nei vocabolari di E.Rosamani (1958 e 1975), alcuni studi ecc. A questi si aggiunge adesso il Vocabolario qui recensito, uscito nella stessa collana come quelli del Dalla Zonca e del Cernecca. Esso, con le sue 1140 pagine, supera per mole quasi tre volte la somma dei due precedenti e, poiché contiene anche il lessico degli altri dialetti IR, è in un certo modo la *summa* della lessicografia IR. Sono state purtroppo omesse le voci registrate dall'AIS (p. 9), sicché manca una notevole parte del patrimonio lessicale IR.

2. L'articolazione dell'opera è la seguente: vol.I: Presentazione di F.Crevatin (9-14), Introduzione di A.Pellizzer (15-17), Abbreviazioni (19-24), lemmario da *a* a *lucucàto* (25-543); vol.II: lemmario da *m* a *vùvo* (553-1130), Bibliografia (cca 270 titoli; 1131-1140).

3. Il lemmario è costituito dalle voci roviginesi sistematicamente comparate con gli equivalenti IR (ma v.§9), veneti istriani, italiani e romanzi in genere, talvolta anche con altre lingue. Fra i lemmi, poi, troviamo pure slavismi, latinismi e germanismi, assieme a qualche francesismo o anglicismo. Le parole vengono sempre incluse nel contesto adatto, e si procede così anche per le parole che nella vita quotidiana si adoperano senz'altro nella corrispondente variante veneta anziché rovignese (ad es. s.v. *custà*: *Quànto cùsta stà cameĩ/a?* 'quanto costa questa camicia?').

4. Nel Vocabolario sono rappresentati tutti i settori lessicali. 1) Essendo Rovigno un porto di mare, la terminologia ittologica, marinaresca e peschereccia è abbondante (si vedano ad es. i lemmi *mar* con i 9 gradi di forza, i nove lemmi che fanno capo a *piso* 'pesce', e *vènto* con la scala Beaufort). 2) Numerosi sono anche i toponimi e appellativi toponomastici (*àrno*, *làco*, *làma*, *mònto*, *pònta*, *puntàl*, *reĩva*, *scùio*, *sico*, *trièsa*, *val*). 3) Certi domini concettuali sono ricchi di espressioni, ad es. 'quantità piccolissima', 'cretino', 'mascalzone', 'rubare', 'scocciatore', 'sbornia' (dati interessanti per varie discipline). Numerosissimi sono i modi di dire e le locuzioni, ad es. la formula 'Lascia perdere, non vedi che è un X', dove X è quasi sempre semanticamente negativo. 4) Diversi lemmi offrono informazioni storiche: *cèlare* 'celere; nome del piroscifo sulla linea Trieste-Zara'; *Giuvacheĩn* 'Gioacchino', nome di un custode del cimitero di Rovigno diventato addirittura sinonimo di 'cimitero'; *taiàtro* 'teatro', con dati sulla costruzione del Teatro Gandusio di Rovigno, ecc. 5) Ci sono pure elementi di folklore: filastrocche (ss.vv. *margareĩta*, *nuòna*, *rivarènsa*, *tùco* ecc.), canzoni popolari (basti citare *La viècia batàna*, ss.vv. *batàna* e *Viècia*, «inno nazionale dei Rovignesi autoctoni»), procedimenti di cura (ss.vv. *meĩlsa*, *salàso*), giochi di bambini e di società (ss.vv. *pìgno*, *trimistro-*

teïta), varie superstizioni (gli immancabili *streïga* e *cavalgànto* 'fattucchiere', poi ss.vv. *crièdo*, *dasfantàse*, *malandreïn*, *ruòchi* ecc.). 6) Infine, il nostro Vocabolario contiene anche ricette (ss.vv. *antriciuòco*, *dasfreïfi* 'soffriggere', *dàtulo* 'dattero di mare', *gransivula* 'grance(v)ola' [ammesso che le *gransivule* si debbano rostire v i v e, è proprio necessario inserirlo nel lemma?], *sadùr/savùr* 'specie di salsa' ecc.).

5. Di un interesse particolare sono naturalmente i dati linguistici, soprattutto morfologici. 1) Si citano le forme del plurale, ma purtroppo non conseguentemente: *bùa* 'male leggero; voce fanciullesca' - *boùve*, *fra* - *fradài*, *sor* 'sorella' - *surùre*; per *ameïgo* si cita *-ghi*, per *mindeïco* 'mendico', ad es., niente; per i nomi in *-èl* si dà regolarmente il plurale in *-ài*, per *linsòl* 'lenzuolo' c'è il plur. *-òi*, per *ninsòl* 'idem' invece manca, e mancano anche indicazioni sul plurale dei nomi in *-uòio*, *-uòrio*, *-eïsta* ecc. 2) Quanto ai verbi, si registrano le forme rizotoniche in *-io e/o -èiso* (uniche o coesistenti con le forme regolari in *-o*), la differenza dei presenti di verbi altrimenti omofoni (*lisà* 'lessare': *liso* / *lisà* 'lisciare': *leïso*); si elencano i paradigmi dei verbi *èsi* 'essere' e *vi* 'avere' mentre mancano quelli di certi altri verbi frequenti (*da*, *fa*, *savì* 'sapere', *sta*); si indicano le varianti coesistenti del participio passato (*cùri* 'correre': *cùrso* e *curisto*; *pruvìdi* 'provvedere': *pruvadisto* e *pruveïsto* ecc.) e si inseriscono anche certe forme solo poetiche (gli infiniti in *-re*, i condizionali come *ciamareïa* (s. v. *duòna*), adattamento di *ciamaria* per l'IR genuino *ciamaràvo*). 3) Alcune forme verbali sono lemmi autonomi, ad es. *duòbia* 'deve', *pàro* 'sembro', *ùto* (e var.) 'vuoi tu', ecc., persino forme personali come *infusìvi* 'foste' (cong.impf.), *sèo* 'sia', *si savisinde* 'se sapeste' [perché appunto queste?]. 4) Alle volte risultano differenze formali a seconda della diatesi: *pra/antà* 'presentare' fa al presente *pra/ènto* e *prasantïo* (sic; =*pra/antïo*), *pra/antàse* (ib.) invece solo *i ma pra/ènto* (analogamente *rivultà(se)* e altri ancora). 5) Un fenomeno di notevole interesse è la differenza tra l'infinito senza *-re*, usato come forma verbale (*duvì* 'dovere', *fa*, *malfà*, *pià/i* 'piacere') e l'infinito uscente in *-r*, funzionante da sostantivo (*duvir*, *far*, *malfàr*, *piasìr*). La differenza ricorda in modo sorprendente l'analogo fatto romeno (*a sosi* 'arrivare' - *sosire* 'arrivo'). 6) Interessante è il verbo *tafantà* 'dar voce [sic], far tacere', da *tà/i* 'tacere', col procedimento di transitivizzazione noto nel Nord e in romancio (cfr. Rohlfs, §1162). 7) Abbondano pure le locuzioni verbali: si vedano ad es. *ciapà*, *da*, *èsi*, *fa*, *savì*, *sta*, *vi*.

6. Anche sul versante semantico ci sono fatti notevoli. 1) La specializzazione semantica si ha in coppie come *angoû/ane* 'incudine' - *angoû/ine* 'pezzo di ferro che funziona da incudine'; *armònica* e *Imònica* 'strumento a bocca' - *fì/armònica* 'omonimo strumento musicale'; *natumèia* 'anatomia, sezione' - *tumèia* 'esame necroscopico, autopsia', ecc. 2) Il significato di certe parole contiene dati sociolinguistici e/o pragmatici: *bàra*, termine di allocuzione riservato per rivolgersi ai contadini; *ciò*, esclamazione usata «nel parlare confidenziale»; *pià*, formula di cortesia usata per persone anziane; *veïsare* 'signore, messere', titolo usato solo con persone molto anziane. 3) La sequenza *na gà/da pi tiràca* è «frase spiritosa [...] priva di senso comune»; ma un

«senso» pragmatico ovviamente deve esserci (vi vediamo la deformazione di una voce oscena croata). 4) Anche le locuzioni citate s.v. *pec* 'fornaio', dal significato «decisamente difficile da decifrare» devono avere un significato pragmatico e/o sociolinguistico.

7. Il ricco materiale del Vocabolario permette di trarre alcune conclusioni. 1) L'infusso veneto/italiano si sente ad ogni pagina e non abbisogna di spiegazioni. 2) Parecchi lemmi compaiono in forma di due o più (fino a otto) varianti, ad es. *cèsa* - *gièsia* 'chiesa'; *fabràro* - *fabrèr* - *farvàro* - *febràro* - *fravèr* 'febbraio' (per non citare che questi due soli esempi). In tali casi si tratta con ogni probabilità di stratificazione, dunque di contatti, sovrapposizioni ecc. 3) I dittonghi tipici roviginesi *ei*, *ou* appaiono anche nel Vocabolario ipercorrettamente estesi fuori dall'ambito etimologico: *cheî*, ad es., significa 'chi' (regolare; < QUÎ) e 'che cosa' (ipercorretto; < QUÎD; regolare *chi*); cfr. *leîsta* 'lista', i molti nomi in *-eîsta*, *bru/oûr* 'bruciore' (da -ÖRE è regolare *-ur*) ecc. 4) La vitalità del rovignese si vede nell'adattamento di neologismi, anche recenti: *acetòn*, *cheîluvat*, (*e*)*liquòtaro*, *litrònico* 'elettronico', *pinicileîna*, *tirureîsta* [purtroppo di permanente attualità!] ecc. Tali forme sono un indizio dell'ascesa del rovignese anche ai domini della cosiddetta *Fach-* o *Sachprosa* (secondo H. Kloss e Ž. Muljačić)?

8. La grafia adottata nel Vocabolario è quella usata negli ultimi volumi dell'antologia Istria Nobilissima: *eî*, *oû* per i dittonghi discendenti roviginesi; */* per la sibilante sonora, che permette di evitare qualsiasi confusione con *s* o *z*; accento grave per indicare l'accento tonico principale, ovunque ad eccezione dei due dittonghi discendenti, di regola solo accentati. Per il resto si segue l'ortografia italiana. Aggiungiamo che gli esempi dal vocabolario del Dalla Zonca sono riportati in grafia originale, salvo alcune semplificazioni (accenti, doppie).

9. Passando adesso alle osservazioni critiche, va anzitutto rilevato che il materiale IR citato a confronto è molto eterogeneo: il libro di Ive *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, ancor oggi la sola fonte per tutti i dialetti IR, risale al 1900 e il vocabolario del Dalla Zonca riflette in realtà il dignanese della prima metà dell'Ottocento (essendo l'autore morto nel 1857). Queste opere sono tuttora fondamentali, ma la mancanza del *tertium comparationis* si presenta in tutta la sua gravità.

10. Una novità sono gli elementi di fonetica storica nei lemmi corrispondenti alle lettere iniziali delle sezioni del lemmario. Purtroppo, questi dati pullulano di dilettantismi e di gravissimi errori; tant'è vero che non vi si fa la distinzione fra *s* u o n o e lettera! 1) S.v. *a*: «Prima lettera dell'alfabeto. Si pronuncia molto aperta [...]» [come mai, se */a/* è la più aperta delle vocali?]. 2) S.v. *b*: «Nel nesso *bl* si trasforma in *bi*: *blanc* bianco [...]» [ovviamente, si trasforma la sola */l/*, la */b/* restando intatta]. 3) S.v. *d*: «Nel rov. [ignese] la lettera [!] *d* presenta alcune modificazioni rispetto al latino [...]». 4) S.v. *g*: «nel nesso *gn* assume valore palatale (*gnagnàra*) [...]» [ci vergogniamo quasi di ricordare che *gn* è soltanto il digramma per */ñ/*]. 5) S.v. *i*: non si fa la debita distinzione tra */i/* e */i̯/*; inoltre si dice che la *i* «rimane invariata se protonica» e subito dopo che in

protonia «spesso diventa *a*» [la contraddizione è ovvia]. 6) S.v. *l*: «Decima lettera dell'alfabeto italiano [...] Alle volte disseminata [sic! = dissimilata] in *r* [...]». 7) S.v. *n*: «non raramente ha suono epentetico [!]: *inbriàgo* (ubriaco) [...]» [la /n/ non ha «suono» epentetico ma è epentetica essa stessa]. 8) S.v. *v*: come esempio del passaggio della *v* iniziale in *g* si cita anche *sin/seîga* 'gengiva' ecc.ecc. E dire che da un secolo e mezzo abbiamo imparato a distinguere lettere e suoni!

11. Errori di grammatica storica ci sono pure nei lemmi. 1) S.v. *biseîn* «ventosità addominale fetida e non rumorosa [...] Certamente di origine onomatopeica, quasi un dim. [inutivo] di *bis*». La voce è invece inseparabile dal ven. antico *vesinar*, franc. *vesser*, rum. *a băși* 'idem' (REW 9380 e 9382). 2) S.v. *clau/ouă*: il mantenimento del dittongo non è «interessante» bensì del tutto normale, in questo come in tanti altri latinismi. 3) S.v. *fîasca* si legge «dal got. **flasca*, der. [ivato] da *flechten* intrecciare». È chiaro che il termine gotico non può risalire alla forma tedesca moderna. 4) S.v. *intoûn* si dice che la parola proviene da *in* e *oûn* «con una *t* epentetica di valore eufonico». Ma l'unione di *in* e *oûn* non contraddice in nulla l'eufonia; si tratta semplicemente del composto di *intu* o *inte* e *oûn* (infatti, s.v. *intû* si citano appunto *intun* e *intoûn*). 5) Come etimo di *ningoûn* si dà *ne ips(e) unus*, che vale semmai per *nessuno* (IR dignanese *nisoun*), mentre *ningoûn* risale a *nec unu* (come lo spagn. *ningun(o)*). 6) S.v. *piurà* 'piangere' si dà l'etimo *plangere*, che vale per l'equivalente italiano (*piurà* < PLORARE). 7) Il verbo *placà* 'placare, calmare' si fa risalire a *placare* e *placere* [sic], benché quest'ultimo non c'entri affatto. 8) S.v. *priaveî/so* 'preavviso': «Spesso il prefisso *pre-* diventa in rov. *pria*». L'assurdità dell'analisi è evidente, giacché la /a/ appartiene a *aveî/so*. Esempi di *pre-* > *pria* non esistono. 9) L'etimo di *riceîn* 'orecchino' è *auricola* [sic; = *auricula*; in realtà è la base di derivazione], quello di *ricia* 'orecchio' è invece *oricla*; perché questa differenza? 10) L'esclamazione *rui!* 'silenzio!', evidente adattamento del tedesco *Ruhe!* (che del resto ricorre nei testi roviginesi), si fa risalire al lat. *ruit!*. *Sic et simpliciter*: senza assolutamente qualsiasi base semantica. Si resta davvero di stucco! 11) S.v. *saltulândo* si introduce il «tipico» suffisso -lândo, che «ammorbidisce l'azione, rendendola più delicata e ricercata». Al sapore ottocentesco della parafrasi si aggiunge il fatto che un suffisso -lândo purtroppo non esiste: *l* fa parte del suffisso verbale -ul- mentre -ando è la desinenza del gerundio. 12) S.v. *schisinûl* 'schizzinoso' si cita la variante *schisignûl* con «una "g" epentetica». Anche qui, ahimè, *gn* è solo la grafia di /ñ/. 13) L'etimo di *spàcher* 'cucina economica a legna' non è il ted. *Sparer*, *Sporer* 'risparmiatore', come si suggerisce, ma *Sparherd* 'focolare economico', che solo spiega la /k/ e la /t/ delle forme dialettali citate *spragher*, *sparher*, *sparghet* ecc. (cfr. il croato dialettale *špar(h)et*, *šporet*). E ci sarebbero vari altri esempi ancora.

12. Sebbene il Vocabolario registri molti slavismi (per lo più croatismi), in certi lemmi l'origine slava si cita all'ultimo posto o viene addirittura ignorata. 1) S.v. *breîțula* 'coltello a serramanico, temperino' si citano come etimi avanzati il franc. *brette*, *brettailler*, poi (secondo lo Schuchardt) il celtico *berrad* 'tagliare', e solo in fine lo slavo

brìtva 'coltello, rasoio', che è l'etimo esatto, accettato dal Doria (e cfr. REW 1317). 2) Tipico il caso di *pugnàva* 'coperta da letto, coperta grezza': benché sia ovvio l'etimo croato *pònjava* (in Istria *ponjáva!*) 'lenzuolo, coperta', gli autori avanzano (con riserva, è vero) l'it.ant. *pugnere* (!), per il quale manca qualsiasi base sia semantica che formativa. 3) Il nome *ruòchi* (col verbo *fa*) denota un'operazione delle fattucchiere (immersione della brace nell'acqua) per scoprire il malocchio. Si propone, solo come ipotesi da verificare, l'etimo *ruchità* 'razzi' [sic], perché i *ruòchi* «saltavano sull'acqua» come i razzi. La spiegazione è più che forzata: l'etimo è certamente il croato *ùrok*, dial. *uròk* (Skok, ERHSJ, s.v. *rěci*), plur. *uròki* 'maleficio, malia, iettatura'. 4) Il rov. *roùme* 'zoticone', senza etimo, rinvia a *ruòsche*, che manca. La voce è identica al dign. *roume*, termine per 'manzo', dal croato *rùmen* 'rosso, rubicondo' (anche nome di bovini). 5) Infine, *tunbulàs* o *tunblàs* 'bossolo da riporre la cote' si spiega (con l'Ive 1900, p.14) da un ipotetico *tabulatio* o *tabulaceo*, mentre è chiaro il contatto col croato *tòbolac*, in Istria *tombolac* (!) 'idem' (ERHSJ, s.v. *tòbolac*).

13. Il Vocabolario registra un certo numero di voci su cui non si sa nulla o quasi, sicché è lecito chiedersi perché siano state inserite. Ad es.: *buràl* «significato oscuro e incerto»; *crùnio* «significato oscuro»; *furtunareîta* «voce in disuso, poco nota, dal sign. oscuro»; *marèsida* «voce annotata dall'Ive, ma di sign. non controllabile»; *parapapàn* «tipo di erba non ben definito» (non c'è indicazione di fonte); *parturisà* «voce incerta» (senza fonte come il prec.). Molto più lunga è la serie di parole definite isolate (senza definizione del concetto), ma alcune di esse hanno varianti e/o corradicali sicché, almeno nel senso usuale, non sono isolate. Esempi *cunduòlma* 'tristezza, mestizia' (esiste *cundulmàse* 'fare le condoglianze'); *damasadà* 'spaurito, commosso, sconvolto' (si cita la base *masà* 'ammazzare', e c'è pure il lemma *masedà* 'sconvolto'); *insinbarnà* 'mettere confusione' (da collegare senz'altro con *finbàrno* 'in giro o anche intronare' [sic]); *piaròn* 'grosso mattone', definito voce isolata e nel contempo probabile aumentativo [sic] di *peracota* (le due qualifiche si escludono); *ravultoûra* 'rovescio di vento, mutamento improvviso di tempo' (esiste la variante praticamente sinonima *rivultoûra* nonché il verbo *ravultà*, *rivultà* 'rivoltare'), ecc.

14. Gli autori non fanno sempre la necessaria distinzione tra etimologia immediata e etimologia prima: 1) Per *curiègi* 'correggere', ad es., si risale al lat. *corrigere*, da *cum* e *regere*; per *curispòndi*, invece, non c'è etimo. 2) L'aggettivo *inguareibile* è l'adattamento della voce italiana, il nome *ingrièsò* si fa risalire invece al latino (*ingressus*). 3) Analogamente, *pritoûra* 'pretura' è l'adattamento della voce italiana, mentre *priucupàse* proviene dal lat. *preoccupare* [= *praeoccupare*]. 4) Il nome deaggettivale *viciàia* si proietta addirittura fino al lat.parlato **vetularia(m)*, che probabilmente non è mai esistito, giacché si tratta di un palese adattamento dell'equivalente italiano. 5) Al contrario, *rasìvi* 'ricevere', definito adattamento della forma italiana, ha secondo noi «le carte in regola» per risalire direttamente al lat. RECĪPĒRE. 6) In certi lemmi al posto dell'etimo si dà quella che in realtà è la base di derivazione: *manchivulisa* (*manco*), *pacèifico* (*pax*) ecc.

15. La distinzione tra polisemia e omofonia (importante per il numero dei lemmi) non è conseguente. 1) Il lemma *cuòlo*, ad esempio, raggruppa sei significati assai differenti; il lemma *don* unisce gli esiti di DŌNU e DŌM(I)NU, ovviamente inconciliabili; c'è un solo *in-* malgrado la differenza tra i significati spaziale e negativo; anche *spatà* va diviso in 'spettare' e 'aspettare'. 2) In compenso, i due lemmi *fluòcia* 1. 'panzana, fola', 2. 'sballone, panzana, bugia', si possono riunire, e anche degli otto lemmi *sìpa* tutti quelli riconducibili al sema 'zeppa, cuneo' andrebbero raggruppati insieme.

16. Molti lemmi compaiono in più varianti, ma i rinvii (*cross references*) non le collegano purtroppo in tutti i casi: spesso i rinvii mancano, o sono unidirezionali (A rinvia a B, ma non viceversa), oppure la variante B manca. Tra i 350 cca esempi scegliamo i seguenti. 1) Il nome *biàva* rinvia a *inbiavàda*, che manca. 2) Le varianti *dabulìsa* e *dibulìsa* 'debolezza' mancano di rinvii reciproci. 3) C'è confusione delle voci 'erede' e 'iride': *èiride*, tradotto 'erede', vale invece 'iride' (così infatti s.v. *iride*, dove si rinvia a *èride*, che manca). S.v. *eride* 'erede' si danno *erìdo* 'idem', *iride* (manca) e il citato *èiride*. 4) La voce 'matrimonio' compare in 5 varianti, non tutte collegate da rinvii, e lo stesso vale per le voci 'morbido' e 'prezzemolo' (ciascuna in 8 varianti). 4) Ss.vv. *amunelâca* e *ri/ùdlio* si rimanda a *muièni* risp. *muieîn*, nome di un tipo di biscotti, ma i lemmi mancano. 5) S.v. *puòrco* si registra *puòrco sangiàro* senza qualsiasi dato, e s.v. *sangiàro* si dice «solitamente in unione a *puòrco*», anche qui senza altri dati. La voce significa 'cinghiale' (cfr. le forme venete in Ive 1900, p.30, VEI s.v. *cinghiale*).

17. In non pochi casi la traduzione italiana presenta inversioni rispetto al testo rovignese. 1) S.v. *ticareîn* 'mandolino' l'esempio *A ma piàs mòndo sunà el ticareîn e la ticàra* è tradotto 'mi piace molto suonare la chitarra e il mandolino'. Talvolta l'inversione incide sul rapporto tema/rema, dunque sul messaggio. Esempio tipico (che sta per decine di altri): *I deî ca par veîa da oûn maramuòto Rubeîno sa uò sprufundà* 'dicono che *Rubeîno* (Cissa) sia sprofondata a causa di un maremoto'. Come si spiegano queste inversioni?

18) Gli autori citano molto spesso opere ormai da tempo superate e non più citate, come i dizionari etimologici del Diez e del Körting. Quest'ultimo non figura nella bibliografia, alla pari del REW (esso pure citato in moltissimi lemmi) e di alcuni autori che compaiono nei lemmi (ad es. Marcato, Prati, Quaresima, Zamponi (= Zamboni?)). Gli esempi per alcuni lemmi si riferiscono (senza indicazione di fonte) a tempi remoti: imperatore Francesco Giuseppe (ss.vv. *fisteîvo* e *fistigiamènti*), moneta austriaca (s.v. *mièdia*), balli antichi (lemmi *quadreîglia* e *squadreîglia*) ecc.

19. Infine gli inevitabili errori di stampa. A parte gli sbagli banali abbiamo trovato 700 cca errori, dei quali citiamo i più spiacevoli. 1) Ss.vv. *làbro* e *nàstro* leggere accezioni per eccezioni, s.v. *pateî* il contrario. 2) Ss.vv. *beîgulo* e *beîo* correggere ribolo in ribobolo. 3) S.v. *galòn* 'linea di galleggiamento' leggere fascio invece di fascismo. 4) Sono numerosissimi gli accenti sbagliati: *giùdieo* (s.v. *giudièo*), *mandòler* (s.v. *mandulèr*), *panìfelo* (s.v. *pani/fièl*), *siìl* (s.v. *seîl* 'cielo') di fronte a *siìl* come lemma autonomo ecc. 5) Ss.vv. *feîa* e *feîbia* correggere *fòlia*, *fòbula(m)* e *fògere* risp. in *filia*, *fibula(m)* e

figere. 6) A partire dal lemma *ubidei* ben 11 volte correggere *h* in *i* e 15 volte (!) *\$* in *i*. 7) In più di 10 lemmi *-o*, *-ōnis* va corretto in *-o*, *-ōnis*. 8) Nella bibliografia Rholes (s.v. GSMIF) e Rhols vanno corretti in Rohlfs. 9) Ci sono molti errori nelle citazioni dal REW, che non possiamo elencare qui. È ovvio che errori così frequenti non possono essere di carattere puramente tecnico.

20. La mole della nostra recensione conferma l'importanza che attribuiamo al Vocabolario dei nostri autori. Proprio perché è l'«ultimo grido» della lessicografia IR, che verrà consultato da tutti gli studiosi interessati, è peccato che ci siano tante e così gravi mende. È addirittura urgente una nuova edizione, corretta e portata al livello della linguistica dei nostri giorni.

Pavao Tekavčić